

C. Semeraro
A. Ronco
E. Rosanna
G. Costa
F. Desramaut
R. Alberdi
N. Palmisano
L. Craeynest
M.d.C. Canales
E. Lucani
R. Tonelli
J. Aldazábal
R. Frattallone
G. Morante
J.M. Burgui
J.R. Castillo Lara
T. Bertone
N. Suffi
G. Scrivo
J. Schepens

COLLANA

COLLOQUI 14

NUOVA SERIE 3

LA FESTA NELL'ESPERIENZA GIOVANILE DEL MONDO SALESIANO

A cura di **Cosimo Semeraro**

EDITRICE ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)

C. SEMERARO - A. RONCO - E. ROSANNA - G. COSTA
F. DESRAMAUT - R. ALBERDI - N. PALMISANO - L. CRAEYNEST
- M.d.C. CANALES - E. LUCANI - R. TONELLI - J. ALDAZABAL
R. FRATTALLONE - G. MORANTE - J. M. BURGUI
J. R. CASTILLO LARA - T. BERTONE - N. SUFFI
G. SCRIVO - J. SCHEPENS

LA FESTA NELL'ESPERIENZA GIOVANILE DEL MONDO SALESIANO

a cura di Cosimo Semeraro

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)
1988

Colloqui Internazionali sulla Vita Salesiana 14 - Nuova serie 3

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1988
ISBN 88-01-12460-0

**2. AREA DELLA MEMORIA
E DELL'ESPERIENZA
SALESIANA**

LA FESTA SALESIANA AI TEMPI DI DON BOSCO*

DESRAMAUT Francis

La festa nel vocabolario salesiano del XIX secolo

La parola festa, almeno nel suo immediato derivato di «festivo», è tanto antica quanto il titolo completo dell'opera di don Bosco. Stando alle *Memorie dell'Oratorio* veniamo a conoscere infatti che fin dal 1841, a Torino, si era preoccupato di mettere in piedi un «oratorio festivo», cioè un oratorio per i giorni di festa, domeniche e altri giorni non lavorativi. Il capitolo corrispondente è intitolato: «La festa dell'Immacolata Concezione e il principio dell'Oratorio festivo». Tuttavia, «giorno di festa» aveva in questo caso il significato piuttosto debole di giorno senza lavoro. Il valore positivo della festa vi entrava in forma alquanto sfumata. Perché, salvo errore, il giorno della festa, di per sé marcato da una celebrazione che gli dà un rilievo particolare e s'irradia nella trama della vita di una collettività, spicca necessariamente nella quotidianità ordinaria. Un giorno senza lavoro non è che un giorno vuoto: non è ancora un giorno di festa. C'è da dubitare che le celebrazioni domenicali degli *oratori festivi* delle origini abbiano molto influito sulla intera giornata dei ragazzi per fare delle domeniche autentici «giorni» di festa.

Conformemente al linguaggio liturgico del tempo, don Bosco chiamava «feste» le memorie dei santi e dei misteri più o meno solennizzati dal calendario della Chiesa. Così, il 16 settembre 1885, in prossimità dei giorni dedicati all'esaltazione della croce di Cristo (14 settembre) e alla Vergine Addolorata (15 settembre), chiedeva, durante una seduta del capitolo superiore,

«d'insinuare qualche consiglio buono quando si fosse alla vigilia di qualche festa, ma con brevissime parole, per es.: Oggi è la festa della S. Croce

* Traduzione dal francese di Cosimo Semeraro.

e noi siamo cristiani; ricordiamoci che la croce ci ricorda la nostra re-
denzione. E basta: non fare una predica.». ¹

Non si trattava che d'una commemorazione liturgica, detta « festa » da un uso che finirà per sparire. All'oratorio San Francesco di Sales, il lunedì 14 settembre, festa dell'esaltazione della S. Croce, e il martedì 15 settembre, festa dell'Addolorata, furono nel 1885 giorni ordinari, e per niente « giorni di festa ».

Che pensare delle « feste » liturgiche solenni, come l'Ascensione, la Pentecoste o la stessa Pasqua, nell'ambito della vita salesiana del XIX secolo? (Natale costituisce un caso differente). Don Lemoyne vuole mostrare che don Bosco celebrava la festa della Pentecoste fin dai tempi dell'*oratorio festivo* degli anni quaranta:

« Per ricordare ai giovani i doni che infonde lo Spirito Santo, celebrava con singolare pietà la novena e festa di Pentecoste, ed eccitava i suoi a fare altrettanto. Per più anni egli stesso predicava e più tardi faceva predicare da altri sacerdoti in tutte quelle sere ed impartiva la benedizione col SS. Sacramento ». ²

Di per sé, in giorni come quelli, nessun elemento essenziale mancava alla festa locale: si trattava di un giorno festivo, e quindi non lavorativo, un giorno consacrato a commemorare un avvenimento, un giorno celebrato da tutta una comunità. Ma, tutto sommato, si distinguevano poco dalla serie delle domeniche e degli altri giorni di precetto dell'anno. Vi mancava un certo fulgore del presente, che è necessario, io credo, alle feste degne di un tal nome.

« Per me – ha scritto Simone de Beauvoir – la festa è prima di tutto un'ardente apoteosi del presente, di fronte all'inquietudine dell'avvenire; un calmo scorrere di giorni felici non genera festa; ma se dal seno dell'infelicità rinasce la speranza, se si ritrova un aggancio con il tempo e lo spazio allora l'istante si accende, è possibile immergersi e consumarsi in esso: è festa ». ³

Le solennità liturgiche non erano delle « vere feste » a Valdocco

Le « vere feste », dette piuttosto « feste principali », dell'oratorio San Francesco di Sales erano, ogni anno, eminentemente quel-

¹ Verbali del Capitolo Superiore, 16 settembre 1885; riprodotto in *Documenti per scrivere...* XXX, 509 e, di lì, in *Memorie biografiche...* (d'ora in poi = MB) XVII, 502/3-7 (i numeri dopo la barra indicano le righe della pagina).

² MB III, 236/12-17.

³ S. DE BEAUVOIR, *La force de l'âge*, Paris 1960, 583-588.

le del ciclo salesiano, che furono sempre meglio stabilite nell'ultima parte della vita di don Bosco: san Francesco di Sales, patrono dell'opera, allora il 29 gennaio; Maria Ausiliatrice, titolare della grande chiesa locale, il 24 maggio; san Luigi Gonzaga, festa dei giovani, il 21 giugno; san Giovanni Battista, festa «onomastica» di don Bosco, il 24 giugno; l'Assunta, compleanno di don Bosco, il 15 agosto; e l'Immacolata, festa maggiore della Vergine, l'8 dicembre. Alcune altre solennità: san Giuseppe, patrono degli artigiani, santi Pietro e Paolo, festa che richiama il papa, Natale... erano anche sempre sottolineate.

A queste feste regolari si aggiungevano quelle occasionali, che gli avvenimenti della vita collettiva invitavano a celebrare: il ritorno da un viaggio, l'arrivo di un ospite, un compleanno, una guarigione, una inaugurazione... Allora sì che si faceva festa. Gli orari cambiavano, s'accendevano le luci in abbondanza, la musica inondava gli ambienti, le cerimonie in chiesa e gli spettacoli in teatro diventavano più esuberanti, i pasti erano più buoni, il mondo esterno dei benefattori, degli amici e dei curiosi penetrava nel recinto. Tutta la comunità locale viveva ore eccezionali, in cui l'istante-presente si «accendeva». Dopo il 1868, la festa di Maria Ausiliatrice, con la sua *fiera* colorita e vivace, fu, ogni anno, una festa totale della seconda metà di maggio a Valdocco. Sarà forse permesso dire che la più straordinaria delle feste salesiane del secolo XIX fu quella dei funerali stessi di don Bosco, il 1° e il 2 febbraio 1888? La loro celebrazione si trasformò in apoteosi dell'umile prete.

La purificazione preparatoria

Nella prima parte del secolo XX, alcuni etnologi, al seguito di Roger Caillois (*L'Homme et le Sacré*), hanno scoperto nelle feste dei popoli primitivi un carattere sacro. Tali popoli, spiegano questi studiosi, attraverso le feste riprendevano contatto con un *Urzeit* (= momento primordiale) creatore. Attingevano dal grembo sacro delle origini la vita che permetteva loro di affrontare poi il peso dell'esistenza ordinaria. Questi etnologi avevano forse ragione. Ma, di certo, le feste secondo i gusti di don Bosco immergevano tutto il suo mondo in una sorta di bagno sacro, inizialmente purificatore, santificatore dopo. L'accoglienza di Dio in sé richiedeva una purificazione preliminare. La festa stessa era un banchetto

di nozze, per il quale indossare un abito bianco nuziale era d'obbligo. Non era possibile, per chi non si era prima purificato, vivere la festa.

In Valdocco, i riti preparatori delle feste non furono mai trascurati. Al contrario, i salesiani della prima generazione, don Bosco in prima fila, si sobbarcavano a enormi sacrifici per contribuire alla piena riuscita delle feste. Alcune tracce di questi memorabili preparativi si sono conservate. Una memoria, per esempio, è rimasta sulla preparazione auspicabile per le feste di san Luigi e di san Giovanni Battista al tempo di Domenico Savio (1854-1857). Bisognava nominare il « priore » (presidente) della festa ed ottenere la sua approvazione, stabilire e distribuire il programma della festività, ripulire i locali, i dintorni della chiesa e il tragitto della processione, approntare il necessario per la lotteria sulla piazza e i bicchieri per rinfrescare la gola ai musicisti.⁴ Quando la festa era di grosse dimensioni, l'insieme molteplice delle iniziative religiose e di altro genere finivano per rendere la preparazione una impresa notevolmente pesante. Alcuni salesiani ci rimettevano la salute, uno almeno, perfino la vita.

Don Bosco stesso ha narrato, in una nota della sua biografia su Domenico Savio, quanto capitò a don Giuseppe Bongiovanni per le feste della consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice, nel giugno del 1868. Tali feste risultarono davvero le più sfiibranti di tutte quelle da lui organizzate a Valdocco. Bisognava pensare alla musica corale e strumentale, all'imbandieramento dei locali, ai vari settori (oggi diremmo *stands*) della fiera... e soprattutto, in questo caso, alla liturgia. Il giovane pretino Bongiovanni aveva la responsabilità delle cerimonie e del piccolo clero. Leggiamo don Bosco:

« Nel 1868 avvicinandosi l'epoca della consacrazione della Chiesa eretta a Valdocco in onore di Maria Ausiliatrice, D. Bongiovanni s'adoprò con tutto l'impegno per disporre le cose necessarie a tal funzione e specialmente nel preparare il Piccolo Clero a fare con edificazione la parte sua nel giorno della festa e nell'ottava successiva, che dovevasi pur solennizzare in modo straordinario. Trasportato da ardente amore verso Maria SS. nulla risparmiò di sollecitudini, di fatiche e di sudori, particolarmente nella vigilia che fu agli 8 di Giugno di tale anno. La Vergine Ausiliatrice aggradando la sua fervorosa divozione ed ossequio, gliene ottenne ben presto il premio. Prima però lo volle assoggettare ad una prova che sopportata con rassegnazione riuscì certamente al buon sa-

⁴ Vedere MB V, da 64/29 a 65/10.

cerdote di gran merito. Egli che tanto erasi adoperato per la buona riuscita delle feste, ai 9 Giugno, giorno della consacrazione trovossi infermo, in modo da non poter alzarsi dal letto. Pei giorni seguenti la malattia continuava. Esso desideroso di poter almeno una volta celebrare i divini misteri nella nuova chiesa, supplicò la SS. Vergine con calde istanze ad ottenergliene la grazia. Fu esaudito. Nella domenica fra l'ottava sentissi tale miglioramento ed aumento di forze, che poté colla debita preparazione accostarsi all'altare e celebrare la santa messa con immensa consolazione del suo cuore. Dopo la messa disse a qualcuno de' suoi amici che era tanto contento che ben poteva intonare il *Nunc dimittis*. E così fu: giacché sentendosi venir meno le forze ritornò a letto, né più si rialzò. Al mercoledì successivo, essendo finita l'ottava, si fece un servizio funebre per benefattori defunti; e nel pomeriggio, compiuta ogni funzione e solennità, i giovani allievi de' vari collegi che erano venuti a prendere parte alla festa, partirono per la loro destinazione.

Un'ora dopo il Sac. Bongiovanni Giuseppe munito dei conforti della religione, assistito dall'amato suo Direttore, circondato da una corona de' suoi più cari amici e confratelli rese la sua bell'anima al Signore».⁵

Bongiovanni, che secondo il *Necrologio salesiano* morì a 30 anni, il 17 giugno 1868, si è letteralmente ammazzato per preparare convenientemente le feste della consacrazione. In quanto a don Bosco, la preparazione materiale delle feste era tuttavia secondaria. Per lui, le feste che non erano state precedute la vigilia dal bagno lustrale della confessione sacramentale, erano feste mancate. Un rilievo che fece, « tutto corrucciato », nell'ultimo periodo della sua vita contro le uscite degli allievi dalla sua casa la vigilia delle feste, è incomprensibile a chi non è informato su questo punto. Quelle passeggiate, prolungate fino all'ora di cena, impedivano ai ragazzi di confessarsi comodamente. Don Bosco ne era molto dispiaciuto.⁶ I maestri di Valdocco dovevano annunciare le feste per invogliare i loro alunni a confessarsi. Secondo un cronista:

« ... tutte le feste della Madonna erano annunziate dal maestro la vigilia, con una esortazione ad accostarsi ai sacramenti. Allo stesso modo si annunziavano le feste principali dell'anno, perché era notorio come D. Bosco non concepisse essere buona una festa senza la confessione e la comunione. Non era una predica, sibbene un semplice annunzio di pochissime parole ».⁷

⁵ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico, allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales...*, Torino 1880⁶, cap. XVIII, 80s.

⁶ Si veda MB VII, 496/20-32. Il rilievo fatto da Don Bosco, riportato da una nota di G. Berto, è molto posteriore agli anni di cui si parla in questo volume (1862-64).

⁷ In *Documenti...* IV, 125; riportato in MB VI, da 244/32 a 243/6.

La purificazione penitenziale era finalizzata alla comunione eucaristica, fonte di giovinezza apportatrice di vita alle sole anime veramente purificate. Un gesto formale non bastava. Un testimone dei primi anni ha prestato a Don Bosco questo discorsetto ai ragazzi del suo *oratorio festivo* verso il 1848. Poco importa la forma di un marcato didatticismo, che gli era piuttosto estraneo, le idee erano autentiche.

«Prima di accostarvi a ricevere l'adorabile corpo di Gesù Cristo dovette riflettere se avete nel cuore le debite disposizioni. Sappiate che quel figlio il quale dopo aver peccato non vuole emendarsi, cioè a dire, vuole di nuovo offendere il Signore, ancorché siasi confessato, non è degno di accostarsi alla mensa del Salvatore, e comunicandosi, invece di arricchirsi di grazie, si rende più colpevole, e degno di maggior castigo. Al contrario, se vi siete confessati con un fermo, efficace proponimento di emendarvi, accostatevi pure a ricevere il pane degli Angioli ed arrecherete piacere grandissimo a N.S. Gesù Cristo. Egli stesso quando era visibile su questa terra, sebbene invitasse chiunque a seguirlo, tuttavia dimostrava una benevolenza speciale ai pii ed innocenti fanciulli, dicendo: "Lasciate che questi pargoli vengano a me, e non impediteli!" e dava loro la benedizione. Ascoltate pertanto il suo amorevole invito, e andate non solo a ricevere la sua benedizione, ma Lui stesso in persona».⁸

L'ambiente delle celebrazioni

Ogni festa è celebrata, secondo i casi, nella sala da pranzo di una famiglia, su una pubblica piazza o in un luogo di culto. Le celebrazioni delle feste salesiane erano sacre o profane, per lo più successivamente sacre e profane. La celebrazione in chiesa rappresentava uno dei momenti *clou* della festa. La celebrazione liturgica ne costituiva il quadro istituzionale. Per don Bosco, la partecipazione dei ragazzi alla festa culminava nella comunione al corpo di Cristo. Una festa nella sua casa non poteva dirsi pienamente riuscita quando la comunione non era stata «generale». Questa specie di unanimità ne garantiva il successo. Sapeva molto bene che il suo pubblico di giovani dava più importanza ai pasti e agli spettacoli. Senza farne loro un rimprovero, si sforzava di dare ad ogni cosa il suo debito posto. Nel 1870, scriveva ai suoi giovani, da Roma, prima della solennità di san Francesco di Sales:

⁸ In MB III, da 137/20 a 138/7.

«La domenica seguente il mio arrivo, spero che faremo un gran festino in onore di S. Francesco di Sales. Fatemi adunque una festa la più cara che io possa desiderare, cioè che tutti facciate in quel giorno la vostra Santa Comunione. Quando voi fate feste di questo genere, il resto è più niente».⁹

Il resto non era niente! Con la comunione, il ragazzo di Valdocco partecipava alle acque sempre vive di Dio e riceveva così la pienezza di energia che gli permetterebbe di affrontare la sua crescita nelle condizioni ottimali. In occasione delle feste, il mondo di don Bosco comunicava con il sacro nel senso pieno del termine. Così che, a parere del loro maestro, tutto era pienamente raggiunto.

Le celebrazioni religiose nella chiesa ben addobbata erano lunghe, scintillanti di colori e vibranti di suoni. I ragazzi erano presi dal loro svolgimento. Il programma era stabilito: due messe nel corso della mattinata, una detta di comunione, l'altra cantata; e, dopo pranzo, vesperi, predica e benedizione col Santissimo, a volte anche processione. Per accrescere la magnificenza delle principali solennità, don Bosco faceva il possibile per far intervenire un vescovo e così riuscire ad avere un bel «pontificale». Alcuni litigi con la curia di Torino al tempo dell'arcivescovo Gastaldi nacquero proprio a tal proposito. Perché monsignore e il suo *entourage* vedevano con gelosia lo splendore delle cerimonie in Maria Ausiliatrice.

Anche le celebrazioni profane erano molto ben curate. Don Bosco, che non era fariseo, dedicò un capitolo a *I pranzi* nel suo *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice*.¹⁰ Nel giorno di san Giovanni Battista, le festività profane assumevano proporzioni grandiose. Era fine giugno: il tempo era bello e il caldo cominciava. La manifestazione aveva luogo per la maggior parte

⁹ Don Bosco a M. Rua [s.l. e d. = Roma, febr. 1870], in MB IX, 807/26-31.

¹⁰ Precisamente il cap. VIII, 35-38. Diciamo fra parentesi che la qualità gastronomica di detti *pranzi* dipendeva dai cuochi o cuoche dell'Oratorio. La nota umoristica d'un invitato della festa di san Francesco di Sales 1851, sui talenti della zia di don Bosco, Marianna Occhiena, merita d'essere citata così come si trova: «Quale fosse la cucina e il cuiniere di D. Bosco si può argomentare dal seguente fatto. Il giorno che D. Belia e D. Reviglio indossarono la veste clericale si fece nell'Oratorio una festa con inviti a pranzo. Fra i commensali vi era il Can. Nicco. Marianna fece bollire la carne nel caffè, perché riuscisse un lesso più gustoso. Era il 1851»: *Documenti...* XLI, 62; il brano, rivestito da benevoli spiegazioni di don Lemoyne, si trova anche in MB IV, da 230/26 a 231/2.

nel cortile. C'era un podio, uno o più seggioloni, una corona d'invitati, a volte un baldacchino, vari discorsi, pezzi di musica e poesie di circostanza. La cornice della solennissima manifestazione della sera del 28 giugno 1877, nella quale furono insieme festeggiati il nostro don Bosco (spostamento della festa del 24 giugno) e due dei suoi illustri amici in visita a Valdocco: l'arcivescovo di Buenos Ayres, León Aneiros (festa di san Leone e compleanno erano proprio il 28 giugno) e il prete argentino Pedro Ceccarelli (sua festa onomastica, san Pietro, il giorno dopo), ci è stata descritta da don CERIA sulla base di una cronaca del tempo appena ritoccata:

«Il cortile non si riconosceva più: ingegnosi confratelli, coadiuvati da giovani più grandi, l'avevano trasformato in ampio teatro all'aperto. Al disopra di un podio, eretto con tavole e coperto di tappeti, si stendeva un gran baldacchino, che ombreggiava tre seggioloni dorati: il più sontuoso nel centro era per monsignor Arcivescovo, e i due laterali per Don Bosco e per monsignor Ceccarelli; tutto all'intorno trionfava una pittoresca varietà di bandierine, drappelloni, fiori, lampioncini. Dinanzi a quel trono, per il cortile, fanali a gaz, disposti in largo cerchio con vetri variopinti, diffondevano sul far della notte una luce viva e tranquilla. Nei vani delle finestre s'intelaiavano carte trasparenti a due colori, sulle quali le fiammelle collocate dietro facevano risaltare emblemi e iscrizioni, inneggianti a Don Bosco e agli ospiti. Ma attraeva gli occhi del pubblico, là raccolto per il trattenimento serale, una grandiosa stella a trasparenza, che brillava sull'alto del trono. Aveva questa due metri di diametro e venti raggi, ognuno dei quali portava in lungo il nome di una casa salesiana e in punta l'anno della fondazione. Nel bel mezzo vi spiccava il nome di don Bosco, cerchiato da una fascia recante nello sfondo le sigle O.S.F.S. dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Illuminata a tergo da molti lumi, questa stella produceva un effetto magico. Il pubblico occupava lo spazio libero del cortile. Lo componevano Cooperatori e amici in gran numero e circa un migliaio di giovani fra interni ed esterni. Ai lati ergevasi i palchi per la musica strumentale degli artigiani e per la vocale degli studenti».¹¹

Quanto alle sue festività, Valdocco non temeva né il trionfale né il grandioso.

Gli «oggetti» celebrati

Le «vere feste» di Valdocco erano dunque dette salesiane. La festa è un convergere ristretto (nel caso di una festa intima) o nu-

¹¹ MB XIII, da 146/33 a 147/27; da *Documenti...* XVIII, 159.

meroso (in caso di festa pubblica) di gente verso una realtà centrale, presente o simbolizzata, che ne è l'oggetto. Il centro delle feste salesiane era prima di tutto una persona intimamente unita alla comunità: la Vergine Maria, alla quale questo piccolo popolo si rivolgeva, considerandola la protettrice e la propria « Ausiliatrice », san Francesco di Sales, patrono dell'opera e molto venerato nell'ambiente; san Luigi Gonzaga, modello dei giovani; san Giovanni Battista, patrono speciale del padre comune, don Bosco. Capitava anche che la persona di don Bosco emergesse da sola, quando per esempio, tutta Valdocco festeggiava il suo ritorno dopo una lunga assenza dovuta a un viaggio o a una malattia. Del resto, or con l'uno or con l'altro dei suoi santi patroni, il gruppo finiva sempre per festeggiare anche se stesso, consapevolmente o no. Era la propria festa. E, all'interno di esso, riservava, con la più grande naturalezza di questo mondo, un posto scelto alla pietra angolare della casa, a don Bosco. Pensandoci bene, tale esaltazione delle persone onorate: il santo del gruppo, il capo del gruppo e il gruppo stesso, lungi dal nuocere al significato autentico della festa, ne garantiva la piena realizzazione. Tutta la comunità era così coinvolta nella dinamica della festa. E di fatto, salvo rare eccezioni, tutti i membri prendevano parte corpo e anima alla celebrazione, cogliendone il dato emotivo, proprio di una festa. Una partecipazione così suggella l'autenticità d'una festa vera, che non può non essere unanime. I « disaccordi » nella celebrazione turbano la festa.

A partire dal 1868, la combinazione di oggetti privilegiati divenne particolarmente impressionante in due occasioni annuali: il 24 maggio, per la festa di Maria Ausiliatrice, cui la chiesa era dedicata; e il 24 giugno, per san Giovanni Battista, onomastico di don Bosco.

Il 24 maggio, l'oggetto principale, Maria Vergine e Regina, era d'ordine simbolico. Il simbolo mariano di Valdocco era non solamente il quadro innalzato sull'altare maggiore della chiesa, dove Maria trionfava fra gli angeli e i santi, ma tutta la chiesa stessa, fulgida, sontuosa e, a detta di tutti, miracolosa. Il luogo era particolarmente sacro.

La popolazione piemontese del tempo fu immediatamente molto sensibile alle « meraviglie » attribuite alla Vergine di questo santuario e comunicate al pubblico attraverso diversi opuscoli di don

Bosco.¹² Maria Ausiliatrice divenne un centro di pellegrinaggio. Un confronto con Lourdes ci aiuta a capire la risonanza della novena e della festa di Maria Ausiliatrice. Salesiani e giovani di Valdocco s'incaricavano di organizzare insieme le manifestazioni inerenti a tutto il pellegrinaggio. Don Bosco in questo rassomigliava molto poco al suo contemporaneo, Giovanni Maria Vianney, che avrebbe piuttosto semplificato i pellegrinaggi in onore di santa Filomena nella sua chiesa d'Ars. I pellegrini, che affluivano a migliaia, a volte a decine di migliaia, trovavano in Valdocco una fiera di tutto rispetto: *la fiera di Maria Ausiliatrice*. I salesiani del tempo non avevano alcun timore ad usare una tale espressione. Nel 1873, per esempio, le feste di maggio si prolungarono per una dozzina di giorni (dal 15 al 26), se vi si include la novena di preparazione. E, secondo il programma stampato per l'occasione: *Novena e solennità in onore di Maria Ausiliatrice*, vi fu fiera il 22, 23, 24 e 25.¹³

Alla festa di san Giovanni, il precursore di Gesù finì ben presto in secondo piano rispetto al suo stesso *preteso* protetto (il vero patrono di don Bosco era Giovanni l'Evangelista, il 27 dicembre). Amici e benefattori si davano da fare. Certi francesi, come i signori Louis-Fleury Colle e il sig. Albert du Boÿs, non erano dei meno solleciti. Dopo il 1875, gli auguri arrivavano a Torino dall'estero, compresa la lontana America del Sud. Auguri e regali s'ammassavano. La felicità era generale. Nel 1885, un giornalista testimone lasciò un resoconto dell'atmosfera di tale giornata:

¹² Don Bosco ha narrato o fatto narrare (da don Lemoine) a più riprese diversi fatti prodigiosi avvenuti presso Maria Ausiliatrice. Il libretto citato *Rimembranza di una solennità* ne riportava vari; uscì, più tardi, con il significativo titolo *Miracoli della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*, Torino 1868; *Maria Ausiliatrice, col racconto di alcune grazie ottenute nel primo settennio dalla Consacrazione della Chiesa a Lei dedicata in Torino*, Torino 1875; *La Nuvoletta del Carmelo, ossia la Divozione a Maria Ausiliatrice, premiata di nuove grazie*, S. Pier d'Arena 1877. Si può essere certi che queste pubblicazioni figuravano in evidenza nei padiglioni della fiera di Maria Ausiliatrice.

¹³ Si leggeva, sotto il titolo *Cose generali*: «Nei due ultimi giorni della novena, nella solennità e nella Domenica seguente avrà luogo, nell'interno dello stabilimento, una piccola Fiera a totale beneficio della chiesa e dell'Istituto. Si esporranno in vendita su banchi diversi...». Programma originale a stampa, inserito in *Documenti...* XIII, 185s; e riprodotto in MB X, 1227/33-37.

«Quanta pace, letizia e vera gioia si diffonde da ogni parte! Ma fra tutte le famiglie la più lieta è forse quella numerosa e vivace di D. Bosco in Valdocco. È una festa che ha un non so che di grandioso e di poetico. Nemmanco a dirsi che c'è musica e di quella scelta... ma quello che supera e regna da padrone è la cordialità. Fin dalla vigilia i giovanetti dell'Oratorio preparano i regali da presentare al loro buon padre. E quando questi accompagnato dai Superiori della Casa comparve in mezzo a quel popolo di gioventù, fu salutato da mille e più voci che eruppero dal loro petto esultante. Io mi trovava fra un bel numero di forestieri. L'invito ricevuto non volli lasciarlo, e molto per tempo mi trovai, e potei assistere ai preparativi. Fra molti intervenuti vidi un principe polacco il cui nome mi cadde dalla memoria,¹⁴ e mi dissero nipote del povero conte di Chambord, cui un anno fa,¹⁵ D. Bosco andava a visitare ed a consolare nel proprio Castello di Frosdorff, ove poi ebbe a morire [...]. Oggi il pio sacerdote è argomento d'amore, venerazione e gratitudine da varie parti non solo della città, ma dell'Italia, ma di Europa. Tutti i momenti arrivano dispacci per augurii e felicitazioni per il suo onomastico...».¹⁶

Quel giorno, don Bosco scoprì con piacere, fra i regali che gli venivano offerti, un quadro del pittore Rollini raffigurante sua madre Margherita Occhiena.¹⁷ L'anno seguente, nella stessa data e circostanza, don Lemoine gli offrì la biografia della stessa mamma, che aveva appena finito di stampare.¹⁸

L'importanza assunta col passar degli anni da questa festa di don Bosco sorprese qualcuno dei suoi vecchi amici. Don Giovanni Giacomelli, ch'era stato suo compagno di seminario a Chieri e che era poi divenuto suo confessore, ne parlò apertamente all'interessato. In occasione del processo di canonizzazione di don Bosco, così ha riassunto il dialogo avvenuto:

«Avendogli io osservato che nel suo giorno onomastico, gli si faceva dai giovani feste troppo grandiose, egli mi rispondeva: – Anzi queste

¹⁴ Di sicuro un Czartoryski.

¹⁵ Più esattamente: due anni prima, luglio 1883. Il conte di Chambord morì a Frosdorf il 24 agosto 1883.

¹⁶ Articolo firmato: Bonomo, in *Amico del popolo*, Prato, 4 luglio 1885; ritaglio incollato in *Documenti...* XXX, 388s; estratto in MB XVII, da 473/31 a 474/3.

¹⁷ Si veda *Bollettino Salesiano*, agosto 1885, 137.

¹⁸ G.B. LEMOINE, *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco. Racconto edificante ed ameno*, in *Letture Cattoliche*, XXXIV/4 (Torino giugno 1886).

feste dei giovani mi piacciono perché fanno loro molto bene eccitando in essi il rispetto e l'amore verso i superiori». ¹⁹

Così quando ne era il principale oggetto, le manifestazioni festive di Valdocco non creavano nessun complesso in don Bosco.

L'azione festiva

La festa è (oggi?) spesso confusa con un divertimento, per quanto possibile spontaneo. La gente pretende allora di «far festa». Capita anche che l'assistere ad uno spettacolo basti a riempire una pseudo-festa. In realtà, la festa è un'azione celebrativa. Senza partecipazione attiva, non c'è festa; la passività fa morire la festa.

L'azione della festa salesiana del secolo XIX era la celebrazione propriamente detta, con le sue manifestazioni comunitarie, religiose e no, e con tutti gli ornamenti che le mettevano in risalto: giochi, musica, canti, poesie e luminarie.

Le funzioni delle più solenni feste salesiane, come quelle della consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice, che si prolungarono per una dozzina di giorni nel giugno 1868, potrebbero essere descritte con una certa precisione. Molti programmi sono stati conservati; i giornali ne hanno parlato. Noi possiamo ritrovare i nomi degli officianti e degli oratori, i titoli delle messe cantate e di certi famosi mottetti. ²⁰ Il 9 giugno 1868, il canto dell'antifona *Sancta Maria, succurre miseris*, che era stata preparata con minuziosa cura dalla nota perfezione di Giovanni Cagliero, fece una straordinaria impressione. Nella chiesa, appena inaugurata, tre cori: uno di centocinquanta voci virili presso l'altare maggiore, la Chiesa militante; l'altro di duecento voci bianche, soprani e contralti, distribuite nella cupola, la Chiesa trionfante celeste; e il terzo, infine, di altre cento voci virili sul coro, la Chiesa sofferente; questo canto trascinò letteralmente l'uditorio:

«Nel momento che tutti i cori si riunirono a fare una sola armonia si provò una specie d'incantesimo. Le voci si collegarono insieme e l'eco le rimandava per tutte le direzioni per modo che l'uditore si sentiva co-

¹⁹ Riportato in MB IX, 886/8-12; e, probabilmente per disguido, ripetuto anche nel vol. X, 1255/8-12.

²⁰ Vedere in particolare *Rimembranza di una solennità*, cit., *passim*.

me immerso in un mare di voci che lo circondavano senza che potesser discernere come e donde venissero...»²¹

Le celebrazioni dei primi tempi erano meno raffinate, ma potevano risultare anche molto toccanti. Subito dopo la celebrazione della «festa delle corone», don Bosco s'affrettò a pubblicare un opuscolo-memoria, che c'informa ancor oggi.²² Vi ricopia pure un prezioso articolo di giornale all'indomani dell'avvenimento.²³ La cornice di questa festa (21 luglio 1850) era molto semplice, quasi rustica. Nell'incipiente opera di Valdocco, che era allora un rione periferico di Torino, non c'era ancora la chiesa nel senso abituale della parola. la chiesa di san Francesco di Sales non sarà inaugurata che due anni dopo, nel 1852. Si entrava nella cappella della tettoia Pinardi, da via della Giardineria, attraverso un cortiletto e un «giardino», divenuto campo di giochi.²⁴ I vescovi non si scomodavano ancora per i giovani di don Bosco, ed egli, per impreziosire le sue cerimonie, era costretto a ricorrere ai canonici.

Pio IX aveva voluto ringraziare, con due pacchi di coroncine (in tutto settecentoventi coroncine), i ragazzi dell'oratorio di Torino, per la loro generosa partecipazione all'obolo di S. Pietro. Per contentare tutti, fu necessario aggiungere qualche centinaia di corone supplementari. E fu festa.

«Era la domenica del 21 luglio, tutti i giovani si radunarono all'Oratorio di S. Francesco di Sales, come Oratorio primario. La Chiesa era accalcata di giovani, sebbene un buon numero rimanesse fuori per l'incapacità del luogo. Il chiaris. P. Barrera faceva un analogo ragionamento [...]. Finite le sacre funzioni i giovani uno dietro l'altro passavano dinanzi all'altare in fila per ricevere la preziosa corona. Il signor Canonico Ortalda, assistito dal signor Teologo Simonino e dal Padre Barrera facevano la funzione. Era commovente spettacolo il vedere giovani e vecchi, di bassa e di alta condizione, chierici e sacerdoti accostarsi con tutta venerazione e stimarsi grandemente fortunati di poter avere con sé un oggetto regalato dal Vicario di Cristo».²⁵

²¹ *Ibidem*, 27-28.

²² *Breve ragguaglio della festa...*, cit.

²³ «Regalo di Pio IX a' giovanetti degli oratorii di Torino», in *L'Armonia* 26 luglio 1850, 21-27.

²⁴ Vedere una mappa dei luoghi in F. GIRAUDI, *L'Oratorio di Don Bosco*, Torino 1929, tav. 3.

²⁵ *Breve ragguaglio...*, cit., 15-16.

A distribuzione terminata, un ragazzo indirizzò, a nome di tutti i compagni – dei «poveri artigianelli», faceva rimarcare – un discorso di ringraziamenti agli ecclesiastici e agli altri «distinti personaggi» presenti.²⁶ Altri giovani offrirono loro mazzi di fiori. Fu eseguito l'inno preparato per la festa²⁷ e da ogni parte s'elevarono acclamazioni: «Evviva Pio IX! Evviva il Vicario di Gesù Cristo!» Prima o dopo il canto di circostanza – il programma non è ben chiaro su questo punto –, «un drappello di milizia cittadina allevata nello stesso Oratorio, la quale aveva presieduto il buon ordine della funzione, eseguiva alcune evoluzioni militati»,²⁸ sotto gli sguardi ammirati dei loro antichi compagni.²⁹

Uno schema analogo: discorso commemorativo, cerimonia religiosa, canti e musica di circostanza (due ore di concerto sotto la direzione di Giuseppe Buzzetti), fu adottato il 27 luglio 1856, in una festa improvvisata per il ritorno in buona salute di don Bosco, ferito dal fulmine che aveva colpito la casa di ritiro di Sant'Ignazio.³⁰ Nell'uno e nell'altro caso, i divertimenti non avevano soffocato la celebrazione festiva.

Spettacoli e musica di festa

Gli occhi e le orecchie erano sollecitate e addirittura affascinate e rapite dalle feste di Valdocco. Le celebrazioni festive dell'Oratorio comportavano spesso una «accademia» o uno spettacolo teatrale, a volte l'una e l'altro.

Il programma preciso della giornata della distribuzione dei premi agli allievi delle scuole medie, il 22 agosto 1873, alle sei del pomeriggio, ci informa che la musica svolse una funzione rilevante in quella accademia. Lo stesso Rossini vi figura con un coro sulla «carità». Il principale autore chiamato in campo era tuttavia il mae-

²⁶ Questo discorso fu stampato in *Breve ragguaglio...*, cit., 17-20.

²⁷ Eccone la prima strofa: «Degnatevi d'accogliere / Questo d'amor tributo / Al cuor nostro indicibile / Signori, a voi dovuto». Il tutto in *Breve ragguaglio*, cit., 20.

²⁸ Dall'articolo citato da *L'Armonia*, *ibid.* 27.

²⁹ Nel loro racconto della festa le MB hanno sostituito queste evoluzioni militari con un attacco alla cittadella organizzato dal «bersagliere» (MB IV, 88/3-13). Se questo non è un elemento riportato, si tratta forse d'un complemento di festa durante la giornata.

³⁰ Una narrazione dovuta, sembra, ai testimoni Rua e Reano, in MB V, 514/6-22.

stro locale, Giovanni De Vecchi, direttore d'orchestra di Valdocco. Erano sue due marce, una *Variazione per flautino* e un coro: *La partenza in vacanza*, eseguite quella sera. Il discorso di circostanza era stato affidato a un letterato, noto in Torino, il professor Vincenzo Lanfranchi. Il poeta in dialetto piemontese, in programma anche lui, era Carlo Gastini, che fu, sin dalle origini, uno dei principali menestrelli della compagnia di Valdocco.³¹

La musica, con Giovanni Cagliero, Giuseppe Buzzetti e il maestro De Vecchi, in attesa di Giuseppe Dogliani, faceva parte integrante delle feste di Valdocco, dentro e fuori la chiesa. Strumenti a corde e ottoni erano anche troppo frequenti nelle cerimonie liturgiche di Maria Ausiliatrice, a parere dell'arcivescovo Gastaldi, che credette opportuno lamentarsene.³² L'ispirazione era certamente più romantica che gregoriana o palestriniana. Ma fatto è che la musica era l'anima viva ed espressiva della casa di don Bosco. Sopprimerla nelle sue celebrazioni festive sarebbe stato secondo lui un non-senso. Non dava forse alla comunità in giubilo un linguaggio generalmente più autentico degli slanci oratori dei predicatori di grido?

Don Bosco amava anche che ci fosse il teatro nelle sue feste. Aveva composto varie scenette. Nella Valdocco del 1870-1871 c'era una piccola filodrammatica: undici uomini, fra questi tre o quattro giovani, i nomi dei quali sono andati perduti, ma ci restano i volti e gli atteggiamenti.³³ Alcuni drammi, quelli di don Lemoyne in

³¹ Ecco questo programma: « 1. Marcia del Maestro De-Vecchi. - 2. Lettura dei voti ottenuti nell'esame. - 3. *La carità*. Coro del Rossini. - 4. Discorso del Chiar.mo Prof. Cav. Vincenzo Lanfranchi. - 5. *Variazione a flautino* del Maestro De-Vecchi. - 6. Poesia in dialetto piemontese del Sig. Carlo Gastini. - 7. Distribuzione dei Premii. - 8. *La partenza per le vacanze*. Coro del Maestro De-Vecchi. - 9. Marcia del Maestro De-Vecchi». Un esemplare è pubblicato in MB X, 1230.

³² L'arcivescovo era contrario alla musica strumentale nelle chiese. Il 22 marzo 1877, il coadiutore Andrea Pelazza, direttore della tipografia salesiana, scrisse una lettera al revisore ecclesiastico dell'arcivescovado dicendogli che s'ignoravano le sue istruzioni nella sua stessa città. L'indomani, 23 marzo, il teologo Chiuso scriveva direttamente a don Rua sull'incrongruità dei rilievi del Pelazza a proposito della musica strumentale nelle chiese della città, cattedrale compresa. L'arcivescovo è contrario, ma sopporta pazientemente. Questa lettera si trova in *Documenti...* XVIII, 112.

³³ Vedere per es. la fotografia «Compagnia d'arte drammatica», in MB X, 1264.

particolare, riportarono un vasto successo. Il teatro metteva lo spirito dei giovani in sintonia con un universo immaginifico, nel quale entravano senza difficoltà, aiutati da attori che conoscevano e che reagivano alle loro emozioni. Il teatro diventava dunque il mezzo più adatto per far uscire gli abitanti di Valdocco dalla monotonia quotidiana e per creare l'atmosfera giusta per ogni festa, dal momento che quegli spettacoli coinvolgevano attivamente non solo gli attori sul palcoscenico, ma anche gli spettatori nella sala. Nel teatro di Valdocco la festa era veramente, perché attivamente, celebrata.

I divertimenti festivi

La festa di Valdocco era essenzialmente una autentica celebrazione. Capitava che ci si fermasse a questa, per esempio nelle celebrazioni funebri, come quelle di don Giuseppe Cafasso nel 1860 e di mons. Lorenzo Gastaldi nel 1883. Queste feste di lutto, come quella di *Tutti i Defunti*, non prevedevano divertimenti.

Difficilmente i ragazzi avrebbero ammesso che si trattasse di « vere feste ». Per i ragazzi, una « festa vera » è tutta costellata di divertimenti. Sboccia nell'allegria, una parola che piaceva a don Bosco. Ora, non sono forse la musica e i giochi che fanno zampillare la gioia nel cuore? Nei giorni felici delle feste, la musica e il gioco invadevano lo spazio dell'oratorio San Francesco di Sales.

I giochi più apprezzati erano i più semplici. Verso il 1848, nel pomeriggio dei giorni di festa c'era: corsa coi sacchi, gioco delle pignatte, l'albero della cuccagna insaponato da scalare, scivolo sdrucchiolevole, ruota della fortuna; e tante belle cose da ammirare: gli scherzi di prestigio dello stesso don Bosco, l'illuminazione delle finestre e del cortile, il volo dei palloni, i fuochi d'artificio...³⁴ Don Bosco aveva un debole per quei giochi che sono le lotterie.³⁵ Un secolo dopo, il nostro secolo, le stesse attrazioni avrebbero ancora entusiasmato i giovani delle case salesiane nei giorni di martedì grasso.³⁶

³⁴ MB III, da 139/6 a 141/18.

³⁵ Vedere il programma del 15 agosto 1856, in MB V, da 519/20 a 520/60; da una copia dell'originale che si trova in *Documenti...* III, 70, n. marg.

³⁶ L'ho potuto osservare preparando i volumi *Don Bosco à Nice*, Parigi 1980 e *L'Orphelinat Jésus-Adolescent de Nazareth en Galilée*, Roma 1986.

Questi divertimenti si ritrovavano fra i padiglioni dei libri e delle chincaglierie e fra il brusio dei concerti di orchestra, nelle fiere di Maria Ausiliatrice degli anni settanta.³⁷

Un fatto è certo: il ballo, senza il quale la maggior parte dei contemporanei non s'immaginano una festa riuscita, non compariva nei programmi dei divertimenti festivi di Valdocco. Don Bosco, prete del XIX secolo, era su questo punto più vicino al curato d'Ars, nemico dichiarato dei balli, che di san Francesco di Sales, che i tollerava per la sua Filotea. Un giorno, giovane seminarista molto posato, invitato a suonare il violino alla fine d'un pranzo paesano, s'era di colpo accorto, dal battito ritmato dei piedi sul terreno, d'essersi prestato a far ballare la gente in un cortile accanto. Per la rabbia, aveva rotto il violino «in mille pezzi», spiegò poi nelle sue *Memorie dell'Oratorio*.³⁸ Sostituiva il ballo con la musica e il teatro. L'8 ottobre 1859 ci riuscì alla perfezione nel paesino di San Secondo. Era una tappa di una delle sue allegre *passeggiate autunnali*. Il teatro dei suoi giovani sottrasse tutto il pubblico agli organizzatori d'un ballo popolare, i quali, con grave malcontento del parroco, pretendevano festeggiare così la fine del colera. Il cronista della passeggiata ha lasciato scritto:

«... Fu recitata una commedia del Genoino. Entrò in scena anche Gianduaia, arguto e corretto, entusiasmo quell'innumerevole udienza. Un buon signore, bravo violinista, venuto da Torino colla compagnia per far piacere a Don Bosco, suonò una stupenda variazione. Intanto gli impresari del ballo popolare, dopo aver aspettato una buona mezz'ora la gente che non veniva, si dissero a vicenda: – Che cosa facciamo qui soli? – E andarono essi pure a vedere la commedia».³⁹

I disordini della festa

La celebrazione festiva mal s'adatta a regole che ostacolano l'indispensabile spontaneità, si pensa spesso oggi. Gli antichi saturnali erano un modello di festa. La manifestazione festiva è

³⁷ Vedere: «... Fuori del tempo delle sacre funzioni avranno luogo concerti musicali e trattenimenti di vario genere.» Programma della *fiera* del 1873, riportato in MB X, 1228/3-4.

³⁸ MO, 100/45.

³⁹ Secondo MB VI, 278/18-26. Si tratta evidentemente di una messa in scena, che occorre interpretare come tale.

per sua natura senza freni. Nella comune esultanza, si liberano le pulsioni represses dal contesto quotidiano. Le categorie sociali, che per gerarchia e per censo ordinariamente sono ben distinte, nelle feste di carnevale s'avvicinano e si mischiano insieme.

Don Bosco non ignorava tale inclinazione delle feste umane. Non la contrastava sistematicamente, preferiva agire tenendone conto. Non era affatto un uomo d'ordine per l'ordine. La sua casa era permeata continuamente e vistosamente da vivacità caotica, come facevano notare i funzionari gravi e seri della curia torinese. Era, per il seminario diocesano, una specie di cattivo esempio da non imitare. Don Bosco non reprimeva gli eccessi delle sue feste; preferiva canalizzare le forze e i sentimenti e sopprimere invece la radice dei veri disordini, come per es. le bevande alcoliche. Vi rifletté a partire dalla sua esperienza; e in un intervento al primo Capitolo Generale, dopo che un capitolaro ebbe espresso le sue inquietudini a proposito della *fiera* di Maria Ausiliatrice, spiegò il suo pensiero con minuziosa precisione.⁴⁰ Leggiamo le note del segretario dell'assemblea nel suo tenore primitivo:

«... Si parlò come di cosa pericolosa per la moralità quella mescolanza *omnis generis* che avviene alla fiera di Maria Ausiliatrice e negli altri collegi in occasione speciale. Queste sono cose – ripigliò D. Bosco – che nei primordi delle nostre case sono necessarie e non producono tanto male,⁴¹ appunto perché sono cose straordinarie; ma fosse lasciarle andar avanti come di regola, ciò sarebbe un grande sbaglio, poiché tutti gli anni si introduce un nuovo disordine; introdotto una volta non si toglie più; anzi per un altr'anno si riproduce in proporzioni assai più vaste; e fa spavento vedere le proporzioni che prende col tempo; mentre quasi non vi è disordine fatto una volta che non si sia riprodotto l'anno veniente. Negli esordii il permettere queste cose fa del bene sia per far conoscere la cosa,⁴² sia per l'allegria dei giovani, sia per accaparrarsi la benevolenza dei forestieri; ma in seguito vanno diminuite e poi tolte affatto. Noi vediamo nell'Oratorio che da principio non vi era neppure portineria. Si andava a lavorare fuori. Eppure la novità e il fervore primitivo delle cose facevano sì che pochi disordini avvenivano.⁴³ Coll'andar del tempo si vide l'assoluta necessità di cintare il

⁴⁰ Leggiamo tale importante discorso nella sua redazione primitiva, precedente alle minute correzioni successive. Queste non sono imputabili al biografo E. Ceria, ma ai revisori ufficiali degli atti del capitolo, che hanno cancellato diverse allusioni ad alcuni disordini constatati.

⁴¹ «... e non producono alcun male...», in MB XIII, 271/37.

⁴² Sic! Leggere probabilmente: *casa*.

⁴³ «... non avvenivano disordini...», in MB XIII, 272/11.

cortile e di mettere un portinaio. Ma si lasciava entrar in casa chichessa. Col tempo si dovette impedire anche quello.

Così la fiera di Maria Ausiliatrice. Nel primo anno si fece un chiasso dell'altro mondo; ma la novità della cosa faceva sì che di minore entità fossero i disordini. In seguito si diminuì il rumore. Ora è divisa intieramente la fiera pei giovani nostri da quella degli esteri; e quasi si può dire che questa festa resta interamente regolarizzata».⁴⁴

La festa tipica di Maria Ausiliatrice era dunque «regolarizzata» dalla separazione dei giovani interni dalla gente esterna. Per i primi, la festa perdeva così un po' del suo carattere eccezionale; l'atmosfera era quindi meno festosa. Ma, essendo prima di tutto un educatore dei giovani, più che un semplice organizzatore di divertimenti, Don Bosco preferiva cautelarsi contro i rischi morali dei disordini.

Il valore pedagogico delle feste salesiane

La festa era per lui un mezzo privilegiato di educazione. Per nulla attaccato all'istruzione scolastica e alla formazione professionale, credeva alla forza pedagogica d'una festa ben organizzata. La festa aveva il suo ruolo e il suo posto in quello che noi diciamo suo «progetto educativo». È vero che qui, come al solito, le formulazioni elaborate fanno difetto. Ma don Bosco sembra aver compreso come la festa fosse un'occasione privilegiata d'inculturazione formatrice dei giovani. Attraverso questa non pochi valori venivano trasmessi e accolti favorevolmente da essi. Uscivano dalle feste migliori di come fossero entrati.

La vera festa permeava tutti di gioia. L'atmosfera era quindi, fosse solo per questa ragione, positiva. Uno dei fini principali di don Bosco educatore era raggiunto. «Sta' allegro!», ripeteva ai suoi ragazzi. Ma non si costringe la gente ad essere allegra. La festa, fonte d'allegria, è uno strumento proprio adatto per immergere lo spirito nell'allegria. Rinfranca corpo ed anima. E don Bosco, che non aveva nulla della giansenistica ostilità all'umano, al «troppo umano», se ne felicitava. L'allegria del corpo in festa, che guar-

⁴⁴ Capitolo generale I, confer. X, 11 sett. 1877, in Archivio Centrale Salesiano, 046. *Quaderni Barberis*, quaderno I, p. 143-145. Non teniamo conto delle correzioni su questo quaderno.

da, canta, gioca e gusta; e dell'anima in pace con sé stessa e con Dio, che si dona per e con altri nell'unanimità festiva, colloca il giovane nell'euforia. Ed è bene così, perché la vivacità e la gioia tonificano, come la tristezza deprime. L'allegria favorisce i comportamenti virtuosi e incide nell'esistenza giovanile quelle impressioni positive, che poi decideranno di alcune delle sue (buone) scelte future.

Parliamo di immagini. Don Bosco s'interessò molto all'immaginazione dei suoi giovani e al linguaggio, che è figlio dell'immaginazione. Il teatro, in particolare, gli pareva adatto a coltivare piacevolmente e utilmente la loro fantasia, e a produrre discorsi, non degradanti, ma culturalmente elevanti.⁴⁵ I giovani ci guadagnavano anche per altre ragioni, che in seguito gli psicologi metteranno in evidenza. Il mondo immaginifico del sogno, del fantastico, del mito e del gioco che erano fortemente sollecitati e arricchiti dalle feste come quelle di Valdocco, è il luogo di sublimazione di tendenze che ciascuno porta in sé. È perciò un mondo di educazione e di godimento ben legittimo e molto positivo. L'analisi psicologica conferma la stretta relazione fra immaginazione e affettività.⁴⁶

Quali tesori di fantasia e di gioiosità non si scaricavano nell'animo dei ragazzi di don Bosco attraverso lo spettacolo delle feste! E con la massima soddisfazione del loro maestro, che li amava e voleva il loro bene, ne erano felici. La fantasia, calunniata quasi quanto la forza d'amare da studiosi malati e ignoranti, non è necessariamente né folle né perversa. Non è forse l'immaginazione fonte di bontà? Grazie alla sua unione con la vita affettiva, è sorgente di conoscenza e assurge a valido mezzo di ravvicinamento sociale ben oltre l'unione logica dei giudizi. Questa fantasia tanto screditata da pedagoghi secchi, aridi da capo a fondo, apre il cammino all'emozione, alla comprensione e al mutuo amore. Non inquinata, porta a Dio.

Don Bosco non perdeva il suo tempo in teorie. I risultati positivi delle feste locali, che rendevano i suoi giovani *allegri*, vicini gli uni gli altri e ai propri educatori e, soprattutto, li facevano comunicare al mondo sacro di Cristo stesso, erano valorizzati da lui sul

⁴⁵ Vedere la conversazione di don Bosco con G. Barberis nel 1876, come è stata riassunta da Ceria in MB XII, da 135/32 a 136/8.

⁴⁶ Vedere J. BERNIS, *L'imagination* (= Que sais-je?), Paris 1954, 84.

piano dell'esperienza. La festa, quando era ben riuscita, santificava i suoi giovani. La festa trovava posto nel suo metodo educativo. Ed era un posto di rilievo. Tempi felici!

Bibliografia

F. A. ISAMBERT, «Fête», in l'*Encyclopaedia universalis*, t. VI, Paris 1970, 1046-1051; ID., *Notes sur la fête comme célébration*, in *La Maison-Dieu* 106 (1971) 101-110; J. DUVIGNAUD, *Fêtes et civilisation*, Weber 1973; E. TARDIFF, *La fête*, Larousse 1977; J. J. WUNENBURGER, *La fête, le jeu et le sacré*, Delarge 1977; R. CAILLOIS, *L'homme et le sacré*, Gallimard 1950.

Sulle feste a Valdocco, sono disponibili innumerevoli programmi, brani di cronache e articoli di giornali. Vedere soprattutto le relazioni stese dallo stesso DON BOSCO: *Breve ragguaglio della festa fattasi nel distribuire il regalo di Pio IX ai giovani degli Oratorii di Torino*, Torino 1850, 28 p.; *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice*, Torino 1868, 172 p.